

Francesco Senatore

*Cava e la battaglia di Sarno.
Un episodio di mitologia cittadina*

estratto da «Rassegna Storica Salernitana», XV/1 (1998), n. 29, pp. 259-271

CAVA E LA BATTAGLIA DI SARNO : UN EPISODIO DI MITOLOGIA CITTADINA*

Questo intervento riprende le conclusioni di un breve articolo pubblicato nel giugno 1994 nei quaderni della FIDAPA cavese¹. È noto a molti l'episodio della partecipazione cavese alla battaglia di Sarno del 7 luglio 1460: re Ferrante d'Aragona, figlio e successore di Alfonso il Magnanimo, fu allora sconfitto dall'esercito di Giovanni d'Angiò, figlio di Renato, pretendente al trono di Napoli. Secondo la tradizione, Giosué e Marino Longo, con un contingente di 500 cavesi, portarono un insperato e provvidenziale soccorso al re, comprendone la fuga verso Napoli. La gratitudine del sovrano si esprime nella concessione ai cavesi della famosa pergamena in bianco, oltre che di alcuni privilegi di natura fiscale. *Parva res*, come si vede, eppure una comunicazione dedicata a questo piccolo episodio della storia cavese si inserisce bene nelle riflessioni che il professore Musi ha fatto nella sua relazione, quando ha auspicato una «storia della storiografia locale urbana del Mezzogiorno»².

Fare storia di una comunità cittadina, piccola o grande che sia, significa anche fare storia dell'immagine che, nel corso del tempo, se ne costruiscono i suoi abitanti: ed è proprio nelle opere di erudi-

* Si pubblica qui, senza modifiche e mantenendone quindi l'originario stile discorsivo, il testo, ora corredato di note, della comunicazione letta al convegno *Il territorio de "La Cava" prima e dopo la bolla di Bonifacio IX (1394): profilo giuridico, economico, civile e religioso*, Cava de' Tirreni 6-8 ottobre 1994. La «Rassegna Storica Salernitana» ha già ospitato altri interventi dello stesso convegno, di cui non sono più stati pubblicati gli Atti, in particolare quelli di Aurelio Musi (XI/2 1994, pp. 145-64), di Agnese Pisapia (XII/2, 1995, pp. 149-73) e di Salvatore Milano (XIII/2 1996, pp. 229-38).

¹ *La fedeltà aragonese di Cava in due lettere inedite (agosto 1460)*, in «Conversazioni. Cultura e informazione», quaderno n. 7, a cura di S. Genoino, F.I.D.A.P.A. di Cava de' Tirreni, giugno 1994, pp. 65-75.

² A. MUSI, *Le piccole e medie città nella storia moderna del Mezzogiorno continentale*, in «Rassegna Storica Salernitana» XI/2, 1994, p. 145.

ti e storici locali e in quelle del fortunato filone delle descrizioni del regno che, nei secoli XVI e XVII, si consolidò la memoria storica di Cava. È significativo che alcuni amici cavesi abbiano espresso delle riserve sull'articolo che ho appena ricordato. Negare che un gruppo di cavesi abbia soccorso un re di Napoli più di cinquecento anni fa non è un'acquisizione storiografica di grande rilievo, ma è un'operazione che intacca un piccolo mito cittadino, un mito ricordato da studiosi locali come Polverino, Notargiacomo, Casaburi, Adinolfi, Carraturo (per citare solo alcuni dei più lontani). Un mito celebrato ogni anno in una manifestazione folcloristica – la “festa di Monte Castello” – che impegna operatori turistici e istituzioni pubbliche cavesi. Un mito innocuo, infine, che è interessante conoscere nella sua genesi e nel suo effettivo legame con la realtà.

All'episodio dei 500 cavesi accenna un'iscrizione del 1546, ma la prima narrazione completa si legge nella *Breve descrizione del Regno di Napoli diviso in dodici provincie*, edita da Ottavio Beltrano a Napoli nel 1640³. Qualche anno dopo, nel 1675, lo storico genovese Michele Giustiniani pubblicò nella sua raccolta epistolare due lettere indirizzate da Ferrante ai cavesi: la prima, del 31 luglio 1460, descriveva l'«oportuno soccorso» ricevuto dai cavesi; la seconda, del 4 settembre (che ancora è conservata nell'archivio comunale⁴), accompagnava in allegato il privilegio in bianco.

³ O. BELTRANO, *Breve descrizione del Regno di Napoli diviso in dodici provincie*, Napoli, appresso il Beltrano 1640, pp. 178-179: «Fù il Re rotto, et in pericolo di perder col Regno la vita, si non era al improvviso senza sua saputa soccorso da cinquecento soldati di questa Città, guidati da Marino, et Giosué Longhi fratelli suoi cittadini, li quali calando giù dal monte, che soprastà alla Città di Sarno, detto la Foce, gridando viva Aragona posero tanto spavento, e terrore a gli inimici per sì inaspettato, et subito soccorso, che dubitando di maggior sforzo, et esser colti in mezzo si ritirarono, et il Rè hebbe aggio di salvarsi in Napoli, che fu potissima cagione di salvargli con la vita il Regno». Per l'iscrizione del 1546, situata nella frazione cavesa di Dupino, cfr. S. MILANO, *Le tradizioni guerriere e religiose di Cava rievocate nella festa di Monte Castello*, Cava de' Tirreni, Tipolitografia De Rosa & Memoli 1988, p. 54n.

⁴ ARCHIVIO STORICO COMUNALE DI CAVA, classe II, sez. I, *Privilegi*, fascio 5, c. 15. La lettera è ricordata ovviamente da tutti gli storici cavesi: la si rilegga in

Giustiniani aveva ricevuto una copia delle due lettere dal poeta cavese Giovanni Canale, tre anni prima⁵.

Questi tre documenti – la lapide, il libro di Beltrano, la lettera, in copia, del 31 luglio 1460 – sono assolutamente smentiti dalle testimonianze dei contemporanei, tra i quali alcuni furono presenti alla disastrosa battaglia del 7 luglio 1460.

Quei testimoni erano lo stesso re; alcuni suoi cancellieri e cortigiani; un suo celebre segretario, l'umanista Giovanni Pontano; e infine Antonio da Trezzo, ambasciatore del duca di Milano Francesco Sforza, alleato di Ferrante. Di tutti possiamo leggere le lettere autografe, conservate nell'Archivio di Stato di Milano, mentre di Pontano ci resta il *De bello Neapolitano*, una storia della guerra dei baroni (1459-1465)⁶ che, come è stato recentemente dimostrato, è saldamente fondata sui ricordi personali e sull'archivio della cancelleria regia napoletana⁷. Nessuno di loro fa il minimo accenno al soc-

MILANO, *Le tradizioni* cit., pp. 84-86. La pergamena in bianco è custodita presso il Municipio di Cava de' Tirreni.

⁵M. GIUSTINIANI, *Lettere memorabili*, in Roma per Nicolò Angelo Tinassi, 3 voll., 1667, 1669, 1675. Le lettere sono nel vol. III alle pp. 478-490. Anche la lettera del 31 luglio è riedita da MILANO, *Le tradizioni* cit., pp. 83-84: «Non possiamo con parole explicare l'obbligo grande che tenimo a questa fidelissima Città, et a Vui altri nostri fidelissimi Subditi del oportuno soccorso che nge havite dato contro li nostri nemici a Sarno, senza essere stati da Nui ricercati».

⁶Lettere a Francesco Sforza di: Ferrante, Napoli 7 luglio; Giovanni di Ventimiglia, Napoli 7 luglio; A. da Trezzo, Nocera 7 luglio e Napoli 16 luglio 1460; Petruccio Antici da Recanati, Napoli 9 luglio; Iñigo de Guevara, Iñigo e Alfonso d'Avalos, Napoli 19 luglio; e inoltre quella di B. Volpino [di Urbino] a Alessandro Sforza, Napoli 21 luglio, (ARCHIVIO DI STATO DI MILANO, *Fondo Sforzesco, Potenze Estere* [d'ora in poi ASM SPE], *Napoli*, 203, rispettivamente cc. 117, 118, 192, 113, 200-202; 129-130, 169-170, 233; Jo. J. PONTANI, *De bello Neapolitano*, Neapoli ex officina Sigismundi Mayr [...] mense Maio M.D.VIII, L. I, B 7^r, = *Raccolta di tutti i più rinomati Scrittori dell'Istoria generale del Regno di Napoli*, vol. V, Napoli, nella stamperia di Giovanni Gravier 1769, p. 36).

⁷L. MONTI SABIA, *Giovanni Pontano tra prassi e teoria storiografica; il De bello Neapolitano e l'Actius*, in *La storiografia umanistica*, Atti del convegno internazionale di studi, Messina 22-25 ottobre 1987, Messina, Sicania 1992, pp. 573-651 (ora confluito in EAD., *Pontano e la storia. Dal De bello Neapolitano*

corso cavese in favore del re: eppure si trattava di una notizia che avrebbe potuto attenuare la gravità della disfatta.

Da Trezzo e Pontano parlano invece, e negli stessi termini, di un altro episodio che vide protagonista l'Università della Cava e che è ben conosciuto da tutti gli storici cavesi. Si tratta dell'eroica resistenza all'assedio angioino tra il 20 e il 28 agosto 1460: non ritorno qui sulla bella descrizione datane da Antonio da Trezzo in due sue lettere, già edite nell'articolo sopra ricordato⁸.

È però opportuno ricordare quanto fosse stata tenace, in quell'occasione, la resistenza dei cavesi alla pressione psicologica e militare degli angioini. Questi, per costringere Cava alla resa, misero in atto una delle tecniche di assedio più diffuse: il cosiddetto «guasto». Si indicava con questa parola la devastazione sistematica della campagna intorno al borgo assediato: si sradicavano le vigne, si bruciavano le messi, si razziava il bestiame⁹. Ne derivavano tensioni nella popolazione locale, «li homini della terra», o «quelli de dentro» – come si diceva – i quali, ovviamente preoccupati per gli irreparabili danni economici subiti, finivano spesso per scacciare le guarnigioni militari di presidio (i «forastieri», «quelli de fora») e per scendere a patti con il nemico. Ora, la risposta dei cavesi alle minacce angioine («multe exortatione de parole et larghissime proferte et poi [...] minacie de farli el guasto») fu netta e immediata: essi si dichiararono addirittura disposti a danneggiare personalmente i propri

all'*Actius*, Roma, Bulzoni 1995, in particolare p. 59); F. SENATORE, *Il principato di Salerno durante la guerra dei baroni (1460-63). Dai carteggi diplomatici al De bello Neapolitano*, in «Rassegna Storica Salernitana», XI/2, 1994, pp. 29-114, in particolare pp. 37-45, 55-57, 63-65, 71-72.

⁸ Le due lettere di A. da Trezzo a F. Sforza (Napoli 21 e 29 agosto 1460, ASM SPE, *Napoli*, cc. 23, 96-97, ed. in SENATORE, *La fedeltà* cit., pp. 71-75) saranno comprese nel vol. III di *Dispacci sforzeschi da Napoli*, a cura di M. Marasco, Salerno, Carlone ed. (Istituto Italiano per gli Studi Filosofici. Fonti per la storia di Napoli aragonese), di prossima pubblicazione. Per comodità del lettore viene qui riproposta, in *Appendice*, la lettera del 29 agosto.

⁹ La locuzione *dare il guasto*, 'saccheggiare (campagne, raccolti)' è, attestata a partire dal XIII secolo: *Grande Dizionario della Lingua italiana*, dir. da S. Battaglia, vol. VII, sotto voce *guasto*², § 8.

campi per dimostrare senza dubbi la loro incrollabile fedeltà al re, e quando i nemici passarono all'azione («che in vero hanno facto damno assay»), i cavesi riuscirono anche a condurre a termine brevi e fortunate sortite contro il campo angioino. La singolarità del comportamento cavese è ancora più evidente se si pensa che persino Roberto conte di Sanseverino, uno dei protagonisti della successiva riscossa di re Ferrante (fu poi premiato con il principato di Salerno), si accordò per alcuni mesi con gli angioini, non volendone né potendone sostenere l'impeto senza il sostegno del sovrano, ancora bloccato a Napoli¹⁰.

La testimonianza dell'ambasciatore milanese concorda non solo con quella di Pontano, ma anche con quella del filoangioino Giovanni de Candida, autore di un compendio tardoquattrocentesco della storia di Napoli¹¹.

Né per Pontano, ben disposto a sottolineare, nella sua opera di taglio umanistico, tutti gli esempi di virtù militare, né per da Trezzo si spiega un'omissione, volontaria o meno, dell'intervento dei fratelli Longo. Per da Trezzo, in particolare, sarebbe stato opportuno ricordarlo, dal momento che egli suggerì a Francesco Sforza di inviare ai cavesi una lettera di cordialità¹² (di cui null'altro sappiamo).

Riflettiamo sulle fonti informative di da Trezzo: egli era stato testimone oculare della rotta di Sarno, quando, sorpreso dai nemici nell'accampamento e rincorso da un uomo d'arme angioino che riu-

¹⁰ Per inquadrare l'episodio cf. E. NUNZIANTE, *I primi anni di Ferdinando d'Aragona e l'invasione di Giovanni d'Angiò*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», XVII-XXIII, 1892-1898. Nunziantè utilizza come fonte le corrispondenze diplomatiche sforzesche. Per la battaglia di Sarno cf.: XX, 1895, pp. 450-455; per l'assedio di Cava: p. 485n; per la vicenda del conte di Sanseverino: SENATORE, *Il principato* cit., pp. 45-58.

¹¹ Giovanni d'Angiò, «*conversus contra Cavam, oppidum altissimo et munitissimo monte positum, quia capi non sperabatur, eius agros vastare agressus frustra estate consumpsit*», ed. da E. PONTIERI, *Napoletani alla corte di Carlo VIII. Giovanni de Candida e i due suoi compendi di storia del regno di Napoli*, in ID., *Per la storia del regno di Ferrante I re d'Aragona re di Napoli*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1969, 2ª ed., pp. 648-49.

¹² Cf. *infra*, *Appendice*.

scì anche a colpirlo alla spalla, dovette abbandonare tutte le sue cose al saccheggio dei nemici e rifugiarsi precipitosamente a Nocera¹³. Contemporaneamente il re riparava a Napoli per la via di Nola: gli mostrarono la strada della salvezza tali Guglielmo di S. Marco e Giovanni Catino, che ricevettero alcuni giorni dopo una mancia di 50 ducati dal sovrano, come fu registrato nelle cedole della tesoreria aragonese¹⁴. I segretari e gli addetti al guardaroba del re si rifugiarono a S. Marzano, mentre Volpino di Urbino, commissario del re, finì a Cava insieme «cum molta gente», come egli stesso dichiarò in una sua lettera¹⁵. Benché una missiva di da Trezzo riuscisse a filtrare attraverso lo sbarramento nemico e ad arrivare a Napoli il 9 luglio, né lui, né Volpino, né i segretari, raccoltisi a Castellammare intorno al 10, poterono raggiungere la capitale. Solo intorno al 15 luglio l'ambasciatore e i colleghi napoletani riuscirono nel loro intento, percorrendo fortunatamente le montagne della penisola sorrentina.

In poche parole, sia da Trezzo che gli altri corrispondenti sforzeschi erano proprio lì, nel pieno della battaglia prima, nella vallata nocerina tra Castellammare, Nocera e Cava poi. Le informazioni da loro fornite possono essere considerate assolutamente attendibili. Come avrebbero potuto ignorare un particolare così significativo, quale quello dell'intervento cavese?

Ma torniamo alle lettere che il Canale spedì in copia a Giustiniani nel 1672. La prima, del 31 luglio, è probabilmente un falso. In primo luogo, di essa non c'è traccia nell'inventario dei privilegi dell'Università cavese redatto nel 1496¹⁶, nel quale sono elen-

¹³ A. da Trezzo a F. Sforza, Nocera 7 luglio e Napoli 16 luglio 1460, ASM SPE, Napoli, 203, cc. 113, 200-202.

¹⁴ N. BARONE, *Le cedole di tesoreria dell'Archivio di Stato di Napoli dall'anno 1460 al 1504*, in «Archivio storico delle Province Napoletane», IX, 1884, p. 14, cit. da NUNZIANTE, *I primi anni* cit., XX, 1895, p. 452n.

¹⁵ Battista Volpino [di Urbino] ad Alessandro Sforza, fratello del duca di Milano, Napoli 21 luglio 1460, ASM SPE, Napoli, 203, cc. 232-233; Petruccio da Recanati a F. Sforza, Napoli 9 luglio, ivi, cc. 129-130.

¹⁶ Ed. in MILANO, *Le tradizioni* cit., pp. 89-91.

cati sia la pergamena in bianco, sia la lettera d'accompagnamento del 4 settembre, sia la successiva concessione di esenzioni fiscali del 22, sia infine tutti i diritti acquisiti da Cava a partire dall'inizio del '400. In secondo luogo, nella lettera, stranamente, è contenuta una chiara previsione degli eventi successivi: il re si dice certo che gli angioini si rivolgeranno contro Cava – affermazione quanto meno di cattivo augurio – e che questa resisterà. Invece, in quei giorni, i nemici avevano appena abbandonato l'assedio di S. Marzano per attaccare Castellammare: il timore più giustificato sarebbe stato quello di un successivo assalto a Napoli, già insidiata una decina di giorni prima, quando l'esercito angioino era arrivato fino a Cannello.

La seconda lettera è quella del 4 settembre, conservata – come si è detto – nel nostro Archivio Comunale. Esprimendo la sua gratitudine e motivando la concessione della pergamena in bianco, Ferrante si riferisce – è evidente – all'assedio di agosto e non al presunto soccorso di luglio: «non havete curato né estimado da<m>pni [...] vi faciano nostri inimici». Si tratta proprio del «guasto»!

Nel testo c'è sì un riferimento a una lettera precedente, ma senza alcun cenno alla battaglia di Sarno. L'uso di rinviare alle lettere precedenti prevedeva, nella corrispondenza epistolare e diplomatica, la ripresa di passi precisi, significativi, o almeno della parte iniziale del primo capoverso, per consentire la sicura identificazione della missiva cui ci si riferiva. Nel nostro caso, è chiaro che il dispaccio del 4 settembre non cita quello del 31 luglio.

Se pure esistette una lettera datata 31 luglio, la copia seicentesca che ce ne è pervenuta fu interpolata nella parte riferita all'«oportuno soccorso».

E Beltrano, la fonte di tutti gli storici locali? Il passaggio sull'intervento dei Longo scomparve nelle edizioni successive dell'opera e non fu ripreso da nessuno degli autori appartenenti allo stesso fortunato filone editoriale, tutti più o meno collegati tra di loro (S. Mazzella, G. B. Pacichelli, ma già E. Bacco, ecc.)¹⁷.

¹⁷O. BELTRANO, *Descrittione del Regno di Napoli diviso in dodeci provincie*, Napoli, per Ottavio Beltrano e di nuovo per Novello de Bonis 1671 [ed. anastatica

Insomma, nessun gruppo di cavesi salvò Ferrante alla battaglia di Sarno: sia la pergamena in bianco del 4 settembre che il successivo e ben più prezioso privilegio di esenzione da dazi e altri oneri fiscali, emesso il 22 settembre e considerato come un atto fondamentale della politica aragonese in favore del commercio cavevse¹⁸, sono certamente da considerarsi come un segno di gratitudine del sovrano direttamente e cronologicamente conseguente alla dimostrazione di fedeltà data dai cavesi durante l'assedio dell'agosto 1460.

È possibile che alla metà del XVII secolo, a molta distanza da quegli avvenimenti, si preferisse amplificare le attestazioni della fedeltà aragonese di Cava. Per pubblicisti come il Beltrano, collettori di notizie e curiosità affatto privi di rigore filologico, e per l'ignoto eventuale falsificatore era certamente più suggestivo collegare la pergamena bianca al fatto d'armi del 7 luglio, piuttosto che alla modesta e prosaica resistenza all'assedio dell'agosto successivo.

Forse già prima (ciò spiegherebbe anche l'esistenza della lapide del 1546), in un periodo più vicino agli avvenimenti, si accentuò il ruolo di Cava in difesa di Ferrante. D'altra parte, Cava era stata uno dei punti di riferimento del partito filoaragonese durante tutta la guerra: «alla Cava et Scazavento» alloggiò lo stesso Ferrante nella

Bologna, Forni s.d.]: a p. 139 si citano i Longo come capitani di Ferrante e si ricorda la pergamena in bianco, a p. 161 si descrive la battaglia di Sarno senza alcun riferimento ai cavesi. Dell'edizione del 1646 ho potuto consultare solo un esemplare in cui manca del tutto la descrizione di Cava (in Napoli per Ottavio Beltrano MDCXXXVI, ma in fine l'ed. si rivela essere «in Benevento per Gio. Battista de Giorio MDCXXXVI»). Cf., ancora, le opere di Enrico Bacco, *Il Regno di Napoli diviso in dodici Provincie*, consultato nell'ed. «In Napoli, per Lazaro Scoriggio 1626, ad istanza di Pietr' Antonio Sofia», con ampliamento di Cesare d'Engenio (p. 65 per la pergamena in bianco e Giosuè e «Mario» Longo ricordati come uomini illustri di Cava) e di G. B. PACICHELLI, *Il Regno in prospettiva diviso in dodici provincie*, Napoli 1703, vol. I [ed. anastatica Bologna, Forni 1979]. S. MAZZELLA, *Descrittione del Regno di Napoli*, Napoli [1586], consultato nell'ed. Napoli, G. B. Cappello 1601 [ed. anastatica, Bologna, Forni 1970], p. 60 scrive invece che i due Longo «mantennero con ogni valore il castello della Cava contro il furore francese».

¹⁸ A. LEONE, *Aspetti dell'economia campana in età aragonese*, [1975], ora in Id., *Profili economici della Campania aragonese*, Napoli, Liguori 1983, p. 29.

notte del 22 novembre 1459, come informa lo stesso da Trezzo¹⁹; Cava fu scelta dalla regina Isabella come luogo sicuro dove confinare un personaggio di sospetta fede angioina, tale *Paris da Pozo*²⁰; «molta gente» in fuga dal campo regio dopo il disastro di Sarno si rifugiò a Cava con Volpino, come si è detto; i cavesi, poi, parteciparono in prima persona alle operazioni belliche in Principato Citra nel 1460-61, quando collaborarono con le compagnie regie alla conquista della bastiglia sovrastante il castello di Salerno (1 gennaio 1461)²¹ e alla presa e saccheggio di Scala (aprile 1461)²². Per gli «homini da la Cava» citati nei documenti bisogna intendere in questo caso le cosiddette «cerne» o «cernide», cioè le milizie non professioniste che si usava raccogliere – era una sorta di leva *ante litteram* – tra la popolazione delle località interessate dalla guerra. Infine, alcuni uomini d'arme di Cava (una terra demaniale, non si dimentichi), tra cui gli stessi Longo, questi sì dei professionisti, militarono nell'esercito di Ferrante²³. Particolari, tutti questi appena elencati, che non potevano che lusingare la comunità cavaese, favorendo una amplificazione eroica dei propri meriti effettivi, esaltati per di più in concorrenza e contrapposizione con altri centri vicini.

Attribuendo all'azione dei Longo durante la battaglia di Sarno il merito della successiva concessione di ingenti privilegi alla città di Cava, fu compiuta insomma una grossolana semplificazione, che ovviamente non intaccava una verità di fondo, quella cioè che effet-

¹⁹ Si tratta, in realtà, di una semplice previsione: A. da Trezzo a F. Sforza, S. Pietro di Diano, 21 novembre 1459, ASM SPE, *Napoli*, 201, c. 157.

²⁰ Il 31 dicembre 1463 Francesco Sforza raccomandò a re Ferrante «Paris da Pozo doctore relegato per la maiestà della serenissima vostra consorte ad la Cava» perché potesse rientrare a Napoli visto che ormai il regno era tornato sotto il controllo aragonese (ASM, *Registri delle Missive*, f. 232).

²¹ A. da Trezzo a F. Sforza, Arienzo 6 gennaio 1461 e Ferrante d'Aragona allo stesso, Somma 9 gennaio 1461, ASM SPE, *Napoli*, 205, cc. 128, 131.

²² «Meser Antonio Olzina insieme cum molti homini da la Cava sonno andati a Scalla, terra de la costa de Malfia, nella quale havevano certa intelligentia, et de nocte ce sonno intrati dentro et sachegiatola» (da Trezzo a F. Sforza, Napoli 7 aprile 1461, ivi, 206, c. 186).

²³ MILANO, *Le tradizioni* cit., p. 58.

tivamente, nei giorni successivi alla disfatta, soltanto i cavesi rimasero fedeli al re, salvandone non la vita con un intervento di copertura, ma l'onore con una dignitosa e coraggiosa resistenza.

Ma torniamo, in chiusura, alle parole di Musi, cercando di uscire dalla logica dell'opposizione vero/falso. A proposito delle descrizioni di città del secolo XVII, Musi ha parlato di «elementi» che, tramite quelle descrizioni, furono «fissati nella memoria collettiva come segni di distinzione, di immediato riconoscimento»²⁴.

L'«oportuno soccorso» prestato al re durante la battaglia di Sarno è uno di questi elementi: un particolare falso dal punto di vista dell'oggettività storica; un particolare che ad alcuni poté sembrare verosimile per alcuni fattori (la fedeltà aragonese di Cava; le «molte gente» rifugiatesi nel borgo dopo la sconfitta e le cerne reclutate nei giorni successivi; la resistenza all'assedio di agosto); ma soprattutto un particolare vero in quanto falso, perché l'identità di una città è data anche da elementi immaginari inseriti nella propria memoria collettiva.

Falso l'episodio, vera la storia della sua genesi appena tracciata; vero il significato di questa storia nell'identità cittadina cavaese a partire dal Cinquecento.

La forza e la debolezza di Cava, ancora oggi, stanno proprio nel tenace senso di appartenenza dei suoi abitanti. E non è un caso che questa forte identità, con una positiva immagine di sé, sia stata completamente ribaltata nella tradizione che fa capo ai *caùti* di Masuccio e alle farse cavaiole di Vincenzo Braca. Questo ribaltamento risulta ancora più evidente, se si pensa che alla leggenda degli eroici cavesi che salvano re Ferrante fa da contrappunto, direi anzi contrappasso, il racconto farsesco dei meschini *cavaiuoli* che, nella *Ricevuta dell'imperatore*, attendono invano la visita del grande Carlo V.

FRANCESCO SENATORE

²⁴ MUSI, *Le piccole e medie città* cit., p. 151.

APPENDICE

Antonio da Trezzo a Francesco Sforza, duca di Milano

Napoli, 29 agosto 1460

La città di Cava ha rifiutato decisamente le richieste di resa e ha resistito all'assedio dell'esercito angioino, che ha inflitto notevoli danni alle coltivazioni. Il 28 agosto gli angioini sono ritornati a Sarno.

ARCHIVIO DI STATO DI MILANO, *Fondo Sforzesco, Potenze Estere, Napoli*, 204, c. 96. Originale autografo. Poscritto a c. 97: nel margine inferiore di c. 96 si legge l'avvertenza «voltate». Sul verso si legge il soprascritto: «Illustrissimo principi et eccellentissimo domino meo singularissimo domino duci Mediolani etc.». Edizione parziale: non si pubblicano gli ultimi capoversi della lettera e il poscritto, nei quali si forniscono ulteriori informazioni sulla situazione politica e militare del re.

Illustrissimo signore mio. Per le mie de dì XXI, XXII et XXIII la illustrissima signoria vostra è stata avisata de le occorrentie de qua et maxime come inimici erano andati ad campo alla Cava, dove se credeva fariano poco volendose li homini de quella terra tenere et defendersi¹ etc. Mo' aviso la prefata celsitudine vostra come, essendo essi inimici stati alcuni dì acampati al dicto luoco, larghi però da la terra circa trea miglia, la quale de sito et de mura è fortissima, Giohanne Cossa², secundo refferisse Bartolomeo da Rechanati³, quale era dentro et mo' è venuto, prima cum molte exhortatione de parole et larghissime proferte et poi cum minacie de farli el guasto, se ingiegnò de deviare essi homini da la devotione et fidelità del signor re, cum dirli fra l'al-

¹ Il campo angioino si era spostato il 19 agosto da Castellammare a Cava «dove se tenne perderano tempo, perché la terra è fortissima et li homini molto parziali et affectionati alla maiestà del signor re» (A. da Trezzo a F. Sforza, ASM SPE, *Napoli*, 204, c. 23, ed. in SENATORE, *La fedeltà*, cit., pp. 73-75).

² Giovanni Cossa, esule ischitano al servizio di Giovanni d'Angiò, di cui era ciambellano e consigliere.

³ Bartolomeo Antici da Recanati, segretario e ambasciatore di Ferrante d'Aragona.

tre cose che non volessero fare el contrario de quello hanno facto tanti signori et baroni de questo reame, che se sonno reducti alla fidelità de re Ranero⁴, et che non volessero lassarse guastare li arbori, maxime che pur infine haverano ad pigliare el partito cum la maiestà de esso re Ranero etc. Ad che dice resposero molte parole, ma queste fra l'altre: che non intendevano pigliare exempio da chi ha facto male et havuto poca consideratione al'honore suo in essersi devianti da la fidelità de la maiestà del signore re Ferrando, loro iusto et vero signore et re, in la cui fidelità erano disposti perseverare, né se credesse che bone parole né minace che'l sapesse usare gli havessero a dare quella terra, che erano disposti patire ogni exterminio, non che aspectare guasto d'arbori, et che, se essi inimici non erano sufficienti ad fare dicto guasto, volendo el duca Johanne assecurare trecento homini de li loro, gli li mandariano cum acete per aiutare ad farlo più presto⁵ per cavarli de oppinione che per timore de guasto volessero mancare del debito et fidelità loro verso chi sonno tenuti. Vedendo questo esso Johanne Cossa, seguirono essi inimici ad dare el guasto, che in vero hanno facto damno assay, ma ogni dì se facevano scaramucie in modo che de essi inimici so' stati presi, guasti et morti assay, perché quelli de la terra li venevano a trovare cum loro avantagio. Et sentendo essi inimici che per via de le galee nostre erano intrate in la Cava molte fantarie⁶, dubitando non recevere qualche damno et vergogna, heri, lassata la impresa, se levarono et sonno ritornati presso Sarno, et lì se stanno. Non se intende ancora quello che

⁴ Renato d'Angiò, duca di Lorena e conte di Provenza, pretendente al trono napoletano.

⁵ Si intenda: gli stessi cavese avrebbero collaborato all'opera di distruzione, se Giovanni d'Angiò, figlio di Renato, avesse garantito la loro immunità durante l'operazione.

⁶ Nella notte tra martedì 19 e mercoledì 20 agosto re Ferrante, approfittando della partenza della flotta angioina, inviò 8 galere lungo la costiera amalfitana, dove alcuni fanti sbarcarono per dirigersi verso Cava: «Parve alla maiestà del re, consultato che ne hebbe cum el Consiglio suo, de mandare fora le sue octo galee cum fantarie per andare alla costa de Malfia et acostarse alla Cava», dove si trovava anche l'uomo d'arme Antonio Giorgio, figlio dello Sfoglioso (A. da Trezzo a F. Sforza, ASM SPE, *Napoli*, 204, c. 23).

vogliono fare, se non che pur se ragiona de l'andata del principe de Taranto⁷ in Puglia et che'l duca Johanne⁸ debba restare ad Nolla. De quello che farano vostra excellentia serà avisata. Grande commendatione et laude se hanno acquistata li homini de la Cava che se dice hanno vergognato tuti li signori del reame, li quali se sonno accordati inante habiano veduto la fronte de inimici, ad li quali, se ve pare, laudaria che vostra signoria scrivesse una bona lettera, comendandoli de la constante fede loro verso la maiestà del re, che non dubito el scrivere vostro gli serà molto grato et accenderà ancora più li animi loro in ogni simile caso potesse accadere un'altra volta.

[...]

Neapolis die XXVIII^o augusti MCCCC^oLX.

Celsitudinis vestrae servus Antonius de Tricio.

[...]

⁷ Giovanni Antonio Orsini, ribelle a Ferrante d'Aragona.

⁸ Giovanni d'Angiò.